



Giugno 2018

## La questione

Io (di) chi sono?

Il Centro Culturale "Neapolis" ha organizzato l'incontro di presentazione del libro "Io (di) chi sono? Appartenenza ed identità di Simona Sarti.

Dal 1982 Famiglie per l'Accoglienza riunisce persone che accolgono temporaneamente o definitivamente minori o adulti in difficoltà: cuore dell'esperienza è un'amicizia che, mettendo in comune servizi e conoscenze, si propone di supportare e arricchire questo complesso ma fecondo cammino. Operativa su gran parte del territorio nazionale oltre che all'estero, da qualche anno l'associazione muove passi a Napoli e cerca di condividere le conquiste della propria quotidiana esperienza. **Dall'ormai consolidata collaborazione col Centro Culturale Neapolis è nata, così, la proposta di un dibattito, presso la chiesa di Santa Maria Donnaromita, su problemi e scoperte di chi vive e guida la crescita adolescenziale.** Il titolo "Io (di chi) sono? Appartenenza e identità", riprende quello del libro (Bonomo Editore, 2017) della relatrice Simona Sarti, assistente e responsabile di Famiglie per l'Accoglienza Bologna, che ha voluto raccontare esperienze di affido, conosciute grazie alla sua professione e alla responsabilità nell'associazione, che hanno illuminato ed ampliato il suo sguardo come madre 'biologica'; e che, racconta, non a caso suscitano nel pubblico di ogni presentazione interrogativi sempre nuovi.

«Quando i genitori mi chiedono perché i loro figli siano 'complicati' o 'arrabbiati'», ha esordito, «pongo sempre loro una domanda: ti ricordi come eri alla loro età? Spesso cerchiamo risposte sui nostri ragazzi negli altri o nelle scienze, mentre ciò che è fondamentale per superare i problemi di comunicazione è considerare che sguardo abbiamo su di loro. **Perché dimentichiamo che loro vivono lo stesso dramma del crescere che è stato nostro, ma in un mondo ormai molto diverso.** È proprio in quell'io chi sono?" **La fatica dei giovani, impegnati a scoprire sé stessi e insieme quel mondo, di fronte alla cui complessità non bastano le certezze dell'infanzia e non si ha il controllo delle emozioni.** «Per questo non possiamo pretendere che i figli siano come ce li immaginiamo noi o di sapere a priori dove andrà il loro cammino», ha affermato la relatrice. «Proprio quando ci sembrano più scostanti e 'diversi' da noi dobbiamo ricordare perché lo sono, e non chiedere loro di cambiare, ma 'sintonizzarci' di più. A volte», ha spiegato, «capita anche a me, che per il lavoro che faccio sembra avere tante risposte, e invece da mamma vivo le stesse difficoltà: ma ho imparato che **i ragazzi, se sorvegliati alla giusta distanza, spesso arrivano al termine del loro percorso con strade alternative alle nostre, ma magari più efficaci.**»

Ma cosa può aiutare un genitore a cambiare così il proprio sguardo? «La difficoltà principale», ha sostenuto la Sarti, «**è nel fatto che quello stesso mondo** prestazionale con cui si confrontano i giovani impone anche a noi adulti di essere perfetti, **ci illude di poter superare ogni limite.** Sviluppiamo, così, aspettative altissime nei confronti dei nostri figli, e rischiamo di andare in crisi, perchè nessuno è perfetto. Allora **ciò che ci aiuta è prendere consapevolezza dei nostri limiti: solo così potremo fare un passo indietro e realizzare se stiamo guardando ai figli con riserva,** esasperandoli nell'ansia del confronto coi coetanei, o come un dono, che vale in quanto c'è». In tal senso l'esperienza di condivisione dell'associazione diviene illuminante non solo per le famiglie affidatarie. «Riflettere sul

tema dell'accoglienza al 'diverso' mi ha aiutata tantissimo», ha testimoniato Simona, «perché con i figli biologici è quasi più difficile ricordare che sono altro da sé. E invece ho imparato che da genitore si può sbagliare ogni giorno. L'importante, però, è che ci sia una direzione per noi. **Ciò di cui i ragazzi hanno bisogno è vedere che i genitori vivono una vita che valga la pena vivere:** così avranno una direzione, che potranno scegliere o no di seguire, magari cadendo più volte, ma essendo aiutati a rialzarsi. **Ma per avere una direzione non possiamo essere da soli: oggi il più grave problema delle famiglie è proprio l'isolamento».**

Tiziana, medico e mamma adottiva, ha invece posto un quesito sentito e fondamentale nell'esperienza della genitorialità non biologica. La mancanza del legame con la madre naturale che caratterizza i primi anni di vita sembra diventare in ogni bambino adottato una ferita insanabile, di fronte al quale i genitori adottivi resteranno sempre impotenti, pur non avvertendo nulla di meno nell'amore verso il figlio. «Non vi è infatti alcun 'meno', che sarebbe un disvalore, in tale legame», ha affermato la relatrice. «C'è invece una mancanza, in senso oggettivo, che però non mette in dubbio la possibilità di quell'amore. **Bisogna però avere coscienza che quello 'strappo' costituisce i figli adottati, perchè fare finta che non ci sia sarebbe molto rischioso.** Vorrebbe dire voler nascondere un pezzo di loro, oltre che ignorare le cause di alcune fragilità che in età evolutiva frequentemente li caratterizzano. Invece è proprio l'amore che può dare a una madre di abbracciare anche quella parte del figlio che non la prevedeva, e di intraprendere un lavoro per fare i conti con quel dolore che comunque c'è. Quando un genitore adottivo riesce a guardare questo», ha chiosato, «scopre un figlio più unito nella sua ricerca di identità».

La testimonianza di Francesca, figlia adottata, ha chiuso l'incontro commuovendo e insieme illuminando il senso più profondo del confronto proposto. «Quando, a 14 anni, ho scoperto le mie origini, allo specchio mi sono chiesta proprio 'chi sono' e 'di chi sono'. E proprio nel litigare e nel diventare ciò che i miei genitori non volevano mi sono sentita figlia naturale. E oggi, a 42 anni, posso affermare che quella ferita costitutiva di chi è stato abbandonato non si rimargina, anche con tutto l'amore del mondo. **Quello che ha salvato me è stato solo la grazia di incontrare una compagnia di persone che mi hanno voluto più bene dei miei genitori adottivi - che pure me ne volevano tanto -, e mi hanno stimato,** forse perchè scevri da aspettative, e giudicato sempre in maniera lucida». Un'esperienza, ha concluso Simona Sarti, in cui è sorprendente ritrovare quella di tutti: «Chi può dire di non avere una ferita? Proprio per questo all'inizio del libro ho messo la frase di San Paolo secondo cui siamo tutti figli adottivi. **Ognuno di noi è nato con una mancanza e va verso il compimento, cercando di colmare qualcosa di incolmabile.** E, come i figli adottivi, ognuno di noi non cerca qualcuno che elimini il suo dolore, ma che lo abbracci e gli faccia sentire di non essere solo». (Valentina Caruso)